

LA STAMPA

L'ANALISI

SE A PARIGI RISALE L'ONDA POPULISTA

GIOVANNIORSINA

La guerra in Ucraina sta modificando i termini del conflitto politico nell'Unione Europea e all'interno delle singole democrazie del continente. E nei mesi a venire, con ogni probabilità, è destinata a cambiarli ancor più in profondità. Le specificità locali sono tali e tante, però, che è difficile riportare queste trasformazioni a un quadro unitario, tanto meno prevederne l'evoluzione futura. Prendiamo soltanto un paio di esempi, uno italiano e uno no. Il gruppo di Visegrád - Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria -, i cui rapporti con Bruxelles sono storicamente difficili, sull'Ucraina si è diviso.



CONTINUA A PAGINA 16



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL COMMENTO

SE A PARIGI RIPARTE L'ONDA POPULISTA

GIOVANNIORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una forza politica ritenuta populista e illiberale come Diritto e Giustizia, il partito al governo in Polonia, appare oggi un interlocutore saldamente «occidentale» a motivo della sua dura opposizione a Putin. In Viktor Orbán invece, recentissimamente confermato alla guida dell'Ungheria, le propensioni in senso lato populiste e il desiderio di non rompere con la Russia si sono sovrapposti l'uno all'altro.

In Italia i più reticenti sull'aggressione russa sono stati Giuseppe Conte e Matteo Salvini, quasi a riformare l'asse gialloverde e a far così riemergere la frattura fra partiti «mainstream» e populistici a scapito di quella «tradizionale» fra destra e sinistra, che dopo il 2019 sembrava stesse gradualmente riprendendo sostanza. Ma le posizioni assunte da Giorgia Meloni di fronte al conflitto complicano il quadro: dove cadrà la destra sovranista di Fratelli d'Italia, che per altro dell'alleanza gialloverde non ha fatto parte, su una posizione di destra atlantista o su una di sovranismo più o meno populista?

L'intricato accavallarsi fra divisioni politiche «classiche», divisioni nuove create dall'emergere dei cosiddetti populistici, peculiarità storiche e interessi specifici dei singoli stati nazionali rende difficile trarre delle conclusioni generali dai risultati del primo turno delle elezioni presidenziali francesi. Almeno per il momento, il segnale più chiaro che ne emerge

sembra essere che il profondo bacino d'insoddisfazione colmatosi negli ultimi anni non soltanto non si è prosciugato, ma si è anzi ulteriormente ampliato. Né la pandemia né la crisi ucraina sembrano insomma aver indebolito le posizioni a vario titolo anti-establishment, quelle di sinistra rappresentate da Jean-Luc Mélenchon e quelle di destra espresse da Marine Le Pen ed Éric Zemmour. Al contrario: sommati l'uno con l'altro, i tre al primo turno hanno superato il cinquanta per cento dei voti. Qualche settimana fa, su questo giornale, avevo formulato l'ipotesi che l'aggressione russa fosse destinata ad attenuare la frattura fra establishment e populistici. I risultati del primo turno delle presidenziali francesi smentiscono per il momento quest'illusione.

Sempre ragionando dei destini di quella frattura, fra establishment e populistici, a ogni modo, restano due questioni aperte. In vista del secondo turno, bisognerà vedere fino a che punto essa prevarrà sulla più tradizionale divisione fra destra e sinistra. Ossia, in concreto, se i voti di Mélenchon confluiranno in maggior numero su Le Pen in virtù della comune ribellione contro l'establishment, o su Macron perché la destra dev'essere fermata. Guardando oltre il secondo turno, invece, dovremo capire quanto forte sia la saldatura fra l'insoddisfazione interna alla Francia e la sfida internazionale posta dalla Russia di Putin.

Le previsioni più pessimistiche ritengono che la vittoria di Le Pen rappresenterebbe una catastrofe per l'Unione Europea e la Nato, tanto più catastrofica perché avverrebbe nel bel mezzo di una crisi internazionale di prima grandezza. Di ragioni ogget-

tive per temere questo scenario ce ne sono molte, ovviamente: basti leggere le dichiarazioni a dir poco reticenti rilasciate finora dalla leader del Rassemblement National sull'aggressione all'Ucraina. Ciò detto, è da anni ormai che le forze e culture politiche «tradizionali» usano l'arma del catastrofismo per confrontare l'insurrezione populista, nella speranza d'indurre l'opinione pubblica a un sussulto di responsabilità col ventilare il disastro. Finora non sembra aver funzionato granché bene. Al contrario, per certi versi il catastrofismo è diventato una sorta di profezia che si auto-avvera: più si profetizzano disastri, più quelli si verificano. Come ha scritto il politologo inglese David Runciman, l'ipocondria è essa stessa una malattia.

È forse il caso, allora, di conservare la calma anche di fronte all'ipotesi, possibile ma non probabile, che al ballottaggio prevalga Marine Le Pen. Di immaginare, o sperare, che in effetti la crisi ucraina sia destinata ad attenuare la frattura fra le forze politiche di establishment e i populistici quanto meno sui temi di politica estera e di sicurezza. Anche perché, se così non fosse, un'eventuale sconfitta di Le Pen, ma col 46 o 48 per cento che le danno oggi i sondaggi, sarebbe comunque un lascito tutt'altro che rassicurante per il futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA